

I.

Il vecchio telefono squillò nuovamente. Il vecchio uomo si alzò nuovamente. Si avvicinò all'apparecchio e sollevò la cornetta dalla forcella. Appoggiò la cornetta all'orecchio e grugnì.

“Pronto”.

“Sandro”.

“Che era successo?”.

“Era caduta la linea. Sono qui in cantiere e *hppp* la beton*hppp* il getto *hppp* dei sach*hppp*”.

“Pronto? Pronto? Non ti sento”.

“Sandro, non c'è campo. Non ti sento. Alzo il volume. Sandro? Sandro! Mi senti?”.

L'esplosione si sentì fino in piazza, al bar. Qualcuno pensò a San Benedetto, ma era marzo, e per una festa dell'ultimo sabato di febbraio si era un po' in ritardo o esageratamente in anticipo. Poi si affacciò una donna alla finestra. Urlava.

I carabinieri sfondarono la porta con poca fatica. La casa era buia. Accesero le luci. Vicino all'ingresso stava il corpo di un uomo. Della testa restava un vago ricordo. Le parti molli attorno al cranio erano raggrinzite da parte, come la pelle dell'uva fragola quando se ne tira via l'acino. Le ossa della mascella erano rotte e denudate. Il cranio era completamente aperto all'altezza della tempia destra, mancava del tutto una porzione di calotta. Ne restava parziale memoria sul muro sopra al telefono, tenuto in posa da uno strato di primer di san-

gue raggrumato. Il corpo, ormai emicefalo, teneva in mano la metà inferiore di una cornetta del telefono. Era la cornetta grigia di un vecchio apparecchio SIP con il selettore a disco. Lungo il bordo rotto della cornetta la plastica era piegata violentemente all'esterno e in parte fusa.

Nel complesso la rottura assomigliava parecchio a quella del cranio. Cranio dal quale aveva avuto il suo tempo a uscire una copiosa quantità di sangue, che i carabinieri trovarono con sommo stupore sotto i propri piedi. Il primo a formulare una reazione significativa fu un ragazzo dal viso tondo e i capelli corti e una sana e italica espressione di eja eja alalà in volto. Che vomitò la colazione sulla pozzanghera di sangue, allargandola parecchio.

“E che mminghia” osservò saggiamente il brigadiere.

Il mare era cosparso di frammenti di sole, che ferivano gli occhi a guardarli. Il cielo era una vela blu e non aveva una nuvola e il mare era un lenzuolo senza una piega. Nene si sedette a cavalcioni del muretto in cima alla scogliera. Aprì il pacchetto di carta oleata sul muretto e gustò il profumo della focaccia con le cipolle. Tirò fuori di tasca il coltello dell'esercito svizzero, sollevò il cavatappi, sollevò la bottiglia di vino da terra e iniziò ad avvitare nel sughero. Poi si alzò in piedi, infilò la bottiglia fra le gambe e la stappò con un sonoro schiocco. Tornò a sedersi appoggiando la bottiglia sul muretto e svitando il tappo dal cavatappi. Si infilò il tappo in tasca assieme al coltello, sollevò la bottiglia e bevve con felicità.

Il sole lo riscaldava e il vino lo rinfrescava, e il mare lo rendeva felice e sereno. Poi diede l'assalto alla fo-

caccia con le cipolle, e mentre mangiava si sentiva certo almeno di una cosa. Si sentiva certo che quella fosse una splendida mattinata. E perse la propria certezza al trillo del cellulare.

II.

Nel 1737 alcuni contadini fondano un villaggio su una trapunta di terreno rimboccata sotto al fiume Volga. Nel 1780 l'imperatrice Caterina, probabilmente mentre pratica sport equestri facendosi montare da un cavallo, concede al villaggio, che si chiamava Stavropol'-na-Volge, di chiamarsi anche Città. La domenica delle Palme del 1893 in un carrugio di Genova nasce Palmiro Togliatti. Nell'ottobre del 1917 si sa cosa accade in Russia, e quello che accade in tutta la Russia non ha motivo di non accadere anche a Stavropol'-na-Volge. Il 21 gennaio del 1921 a Livorno Togliatti fa indigestione di caciucco, e insieme ad altri amici si separa dal Partito Socialista e fonda il Partito Comunista Italiano. Poco prima di mezzogiorno del 14 luglio del 1948 la Francia festeggia i fatti suoi, a Roma la canicola è soffocante, e il signor Antonio Pallante ha un violento colpo di sole, e non sapendo come curarsi cerca di smuovere un po' l'aria tirando su Palmiro Togliatti tre colpi con un ferovecchio calibro 38.

A causa dell'insolazione Pallante sbaglia un po' mira, e giusto per fargli un dispetto Togliatti tira avanti a campare fino al 1964, quando in Ucraina decide che è ora di lasciar spazio ai più giovani. Poco dopo la morte di Togliatti Stavropol'-na-Volge cambia nome in Togliattigrad, col problema che un po' di cartoline iniziano a far fatica ad arrivare. Nel 1966 Vittorio Valletta, prima di uscire elegantemente di scena e lasciare Gianni Agnelli a far danni alla FIAT, decide di far respirare la società aprendo un po' di ventilazione verso est, co-

struendo a Togliattigrad uno stabilimento per la produzione delle 124 e concedendo la licenza di fabbricazione alla fabbrica di stato sovietica Vaz. Nel 1971, negli uffici della Vaz, l'ingegner Vladimir Sergeevicha Solov'ev e l'ingegner Valery Pavlovich Semushkine guardano una fotografia della Campagnola Fiat e si dicono: "Riusciremo mai a disegnare e costruire una macchina più brutta di questa?". Ci riescono. Trovano anche un nome più brutto, e la chiamano "Campo", che in russo si dice "Niva".

La macchina che esce dallo stabilimento di Togliattigrad viene venduta anche in Italia, ma la Vaz in Europa occidentale vende col nome di Lada. Nel luglio del 1973 Giacumin Balestrino è segretario del PCI della sezione di Arma di Taggia, fa il meccanico, la domenica va in spiaggia e, seduto sugli scogli sotto la Fortezza, legge su una rivista di motori di un piccolo fuoristrada russo che monta un motore Fiat a quattro cilindri in linea a iniezione multipoint con 82mm di alesaggio e 80 mm di corsa a formare 1,7 litri di cilindrata, rapporto di compressione 9.3 a 1, che sviluppa 80 cavalli e una coppia di 1,35 kilogrammetri con tutte e quattro le ruote motrici.

A settembre Balestrin non ha nessun figlio da mandare a scuola, e così si compra un Lada Niva. Lo voleva rosso, gli arriva bianco. Se lo porta nel garage e se lo rivernicia, e solo quando è tutto rosso ci va in giro per Arma, con un sorriso da un orecchio a quell'altro. Nel 2001 Giacumin vuole vendere la macchina e comprarsi un'Ape Piaggio per quando deve andare in campagna. Un ragazzo di Badalucco, che si chiama Nene Boeri e che frequenta le riunioni di quella che ora si chiama Rifondazione Comunista, gliela compra.

Nene parcheggiò la Niva in salita, con piena fiducia nel sovietico stakhanovismo del freno a mano, ma voltando comunque le ruote verso il muro a lato della strada, per ligure spirito di *maniman*. Gavino gli andò incontro in uniforme da maresciallo invernale, con la bandoliera in mano e la giacca slacciata.

“Caldo?” sorrise Nene allungando la mano

“Sto morendo” disse Gavino stringendola.

“Belìn, pare d’essere in estate”.

“Su di sopra si muore dalla puzza”.

“Che è successo?”.

“Vieni a vedere”.

Entrarono in un portone in ombra, fresco come una cantina. Salirono i gradini di graniglia e arrivarono davanti alla porta aperta. Gavino entrò per primo.

“Attento al sangue” disse.

Nene si appoggiò allo stipite della porta e guardò dentro sporgendo il busto. Poi lo ritirò indietro e tornò alle scale.

“Ne parliamo al bar” disse scendendo.

“Ma che hai?” disse Gavino, correndogli dietro.

“Mi fa schifo”.

“Lo so, non è bello”.

“E qualcuno ci ha pure vomitato su”.

“È stato uno dei miei ragazzi”.

Uscirono dal portone sulla strada in discesa. Nene la imboccò verso il basso.

“Se restavo lì contribuivo anch’io”.

“Hai visto cosa c’era?”.

“Un’occhiata veloce. Gli è esploso il telefono all’orecchio”.

“Per ora ci sembra di sì”.

“E poi dicono che una telefonata allunga la vita”.

Gavino lo guardò di sbieco. Nene passò davanti al bar della piazza al fondo della discesa e mise la mano sulla maniglia della porta.

“Sì, sì, lo so, battutaccia. Bevi qualcosa?”.

“Sono in servizio”.

“Bevi qualcosa?”.

“Un bicchiere di bianco”.

“Bravo”. Ed entrò.

Uscì poco dopo.

“Ho ordinato. Ci sediamo qui fuori? C’è aria”.

“Sì, meglio”.

Si sedettero al tavolo, davanti ai giardini. In mezzo alle palme si vedeva il mare.

“Qual è il problema?”.

“Vorrei che tu dessi un’occhiata al telefono”.

“Solo se me lo porti giù”.

“Non posso toccare niente fino a che non arriva la Sezione Scientifica”.

“Io lassù non ci metto piede. E poi non se ne occupano i vostri RIS che arrivano ora?”.

“No, perché non sono RIS. Quelli che arrivano ora sono della Sezione Scientifica e vengono da Genova”.

Arrivò il barista e Gavino smise di parlare. Da un vassoio di lamiera della birra Beck’s trasferì sul tavolo due bicchieri di vino bianco, un piattino con un tocco di sardinara tagliata in quattro, un altro piattino con un tocco di torta verde tagliata in quattro, una ciotola di olive e una di patatine fritte. Un rito è un rito anche quando è squallido.

Quando se ne andò Gavino riprese a parlare.

“Quelli della SIS si occupano solo dei rilievi, e si portano via il corpo. Per la perizia degli esplosivi bisogna mandare tutto al RIS di Parma. E a Parma resti-

tuiscono le perizie dopo settimane. Io vorrei sapere qualcosa adesso”.

Nene bevve un sorso di vino, ed afferrò il pezzo di sardinara dove c'era l'angolo della crosta.

“Quando arriva la serie B di Genova?”.

“Nel giro di un'ora credo”.

“Quando hanno finito fammi portare il telefono qui”.

“Qui?”.

“Beh, forse no. Ah, ma oggi sono a pranzo a casa tua”.

“Ah sì?”.

“Sì, mi ha invitato mia sorella. Puoi portarmi tutto a casa”.

“Bene. Oggi si mangia capra”.

“Coi fagioli?”.

“Non lo so, ma di sicuro col pane. Stamattina tua sorella m'ha fatto una testa così di passare dal panettiere a Taggia a prendere il pane e anche i canestrelli. Non capivo il perché”.

“Che c'è di male se mi piacciono i canestrelli?”.

Nene parcheggiò la Niva nel garage di Gavino. Camminò per il corridoio buio del parcheggio del condominio nella puzza di benzina, aprì la porta di metallo delle scale e chiamò l'ascensore. Salì fino al terzo piano, e in fondo al corridoio Sarah gli aprì la porta mentre asciugava le mani in un canovaccio.

“Ciao”.

Si chinò a baciarla sulle guance.

“Che profumo”.

“La mamma mi ha mandato i fagioli da Badalucco, e il nonno ha ammazzato una capra. Entra”.

Entrò, chiudendosi dietro la porta.

“Come sta?”.

“Bene. Chiede di te”.

“E che le hai detto?”.

“E cosa le dovevo dire? Non ti vedo mai”.

“Non ti perdi niente”.

“Scemo. Accomodati. Bevi qualcosa?”.

“Volentieri”.

“Un succo di frutta?”.

Nene guardò la sorella come Alì guardò Foreman a quindici secondi dalla fine dell’ottava ripresa a Kinshaza nel 1974.

“Un bicchiere di vino?”.

“Non hai un Pernod?”.

“Sì. Con un po’ d’acqua?”.

“Grazie”.

Sarah andò in cucina. Nene prese il giornale dal tavolo e lo aprì sulla pagina della cronaca locale. Sarah arrivò poco dopo con un bicchiere in cui sciabordavano due dita di un liquido trasparente color verde militare e una piccola caraffa d’acciaio di acqua fredda appannata di condensa. Nene guardò la sorella con attenzione.

“Si inizia a vedere la pancia”.

“Sono stata a fare l’ecografia la settimana scorsa”.

“E non mi dici niente?”.

“E come faccio se sei sempre in giro?”.

Nene versò l’acqua nel liquido verde. Il miscuglio prese un aspetto lattiginoso e il colore della cedrata Tassoni. Nene ne bevve un sorso. Il calore dell’alcool era più piacevole del gusto della cedrata Tassoni.

“Hanno inventato i telefoni, sai?” disse poi.

“Ma se il tuo è sempre spento”.

“E mi conviene tenerlo così, visto quello che succede coi telefoni”.

“Che vuoi dire?”.

“Niente. Beh?” disse indicando la pancia della sorella.

“Un maschietto”.

“Che meraviglia. Avrò un nipotino. Che ne dice Gavino? Oh, a proposito, l’ho visto stamattina”.

“E non t’ha detto nulla? Che stronzo”.

“No, aspetta, credo di capirlo”.

“Perché?”.

“Non ci siamo visti al bar. Mi ha telefonato per dare un’occhiata a un morto ammazzato”.

“Oddio”.

“E non era un bello spettacolo. Capisco che non venga voglia di parlare di bambini da mettere al mondo di fronte a un cadavere con la testa spaccata”.

“Chi era?”.

“Non ne ho la più pallida idea. Credo che ora Gavino sia con la scientifica”.

“E dove è successo?”.

“Su a Bussana”.

“Bussana Vecchia?”.

“No no, a Bussana Nuova. In centro”.

“E gli hanno spaccato la testa?”.

“Sì, ma non a mazzate. A prima vista gli è esploso il telefono all’orecchio. Ma non mi sono fermato molto a vedere, mi faceva piuttosto schifo”.

“E ci credo”.

“Ma ne parliamo dopo mangiato eh? Sono cose che fanno perdere l’appetito”.

“Sai a che ora arriva Gavino?”.

“Appena ha finito con la scientifica. Dovrebbero sbrigarsela in poco tempo”.

“Se l’è ricordato il pane?”.

“Spero se ne ricordi prima di tornare a casa. Per ora ha da fare. Poi dovrebbe portarmi qui il telefono”.

“Che schifo. Non in casa”.

“Ma no, solo il telefono. Lo ripulisce prima”.

“E tu che ci devi fare?”.

“Mi ha detto che se lo spedisce ai RIS di Parma per la perizia gli rispondono dopo settimane. Nel frattempo vuole che ci dia un’occhiata io. Ma questo non è odore di bruciato?”.

“Belin, i fagioli!”.

Gavino si era ricordato il pane e i canestrelli. La capra era deliziosa. Sarah la cucinava come aveva insegnato la mamma, e Nene apprezzava a dismisura la diligente pazienza che la sorella impegnava a non fanculizzare la madre mentre parlava. La carne era saporita, e tenera da sfaldarsi al tocco dei rebbi della forchetta. I fagioli erano conditi con un filo d’olio, una piccola pioggia d’aceto, fettine di cipolla cruda e pepe nero macinato sul momento. Erano dolci e sodi come i capezzoli di una vecchia amica di Nene. Gavino aveva messo in centro alla tavola una bottiglia di Cannonau che gli arrivava senza etichette dai parenti rimasti al largo delle coste d’Italia, ed era stata svuotata con gusto e sapienza. A fine pranzo metà tavola era stata sparecchiata, i piatti e i bicchieri spostati, e la tovaglia arrotolata verso la zona ancora ingombra. Gavino aveva appoggiato il telefono sul tavolo su una carta da giornale.

“Posso toccarlo?” disse Nene.

“Fuori hanno già preso tutte le impronte. Dentro no, se vuoi toccare dentro mettiti un paio di guanti”.

“Sarah, ne hai?”.

“Di quelli in lattice tipo chirurgo”.

“Perfetto”.

Sarah andò in cucina e tornò con un paio di guanti in lattice bianchi. Nene li indossò, e tesi sulle mani diventarono aderenti e trasparenti.

Il telefono aveva la ghiera di plastica del selettore ingiallita. Sulla targhetta davanti alla forcilla era scritto a penna il numero di telefono alla vecchia maniera, senza prefisso. Nene guardò dentro il manico cavo della cornetta, attraverso la plastica piegata e fusa.

“Sarah, hai un paio di pinzette di quelle che usate voi donne?”.

“Quelle per le sopracciglia?”.

“Basta che siano piccole”.

“Sì, aspetta, vado a prenderle”.

Tornò poco dopo con un paio di pinzette di metallo. Nene le prese ed iniziò a scavare nel manico.

“Gavino, mi fai luce per favore?”.

Gavino si alzò e spostò sul tavolo una lampada appoggiata su un mobile dietro a dove erano seduti. La accese e Nene voltò il telefono per illuminarne l'interno.

“No, così strappo tutti i collegamenti”.

Lasciò le pinzette sul tavolo e svitò la ghiera del microfono in basso.

“Hai un paio di forbici?”.

Sarah andò in cucina e tornò con un paio di forbici dal manico di plastica.

“No, non vanno bene, te le rovino. Gavino, non ne hai da elettricista?”.

“Ora guardo”.

Gavino si alzò ed aprì una porta del corridoio. Tornò poco dopo con una cassetta degli attrezzi in metallo, la aprì e frugò nei cassetti. Poco dopo ne estrasse un paio di forbici da elettricista con la lama corta e larga.

“Perfetto, grazie. Gavino, posso tagliare, o serve intera al RIS?”.

“Taglia, cuci, fai quel che vuoi. Poi quando lo spedisco dico che abbiamo compiuto una prima ispezione sul luogo del delitto”.

“Ma si può fare?”.

“Ma chi se ne frega!”.

“Ok”.

Nene tagliò il filo della cornetta alla base del foro che usciva dal manico. Poi sfilò il microfono, e lavorando con le pinze dalla parte della voragine dell'esplosione fece uscire tutto il contenuto. Insieme al microfono e al cavo che saliva all'altoparlante uscirono anche una specie di circuito stampato elettronico e il fondo di un piccolo bossolo metallico, sfasciato, coi bordi piegati all'esterno come quelli della cornetta del telefono, con una piccola zigrinatura sulla parte cilindrica ancora intera e dalla cui estremità, ancora integra, uscivano due fili elettrici. Uno si collegava direttamente al cavo principale del telefono, verso la parte dell'altoparlante, dove era stata spellata la viplatura ed era stata sostituita con del nastro isolante. L'altro arrivava sempre al cavo principale, dalla parte verso il microfono, ma non direttamente: si collegava, saldato a stagno, con lo stampato elettronico che era collegato in serie al cavo principale.

“Hai anche una lente di ingrandimento?”.

“È qui” disse Sarah.

Aprì un cassetto del tavolo e ne estrasse la lente, e la porse a Nene. Nene afferrò il bossolo metallico e lo guardò con attenzione rigirandolo da ogni parte. Poi lo posò e, sempre con le pinzette, afferrò lo stampato elettronico e lo guardò con disattenzione. Poi posò la lente.

“Questo è il bossolo di un detonatore comune da cava” disse indicando il cilindro metallico con le pinzette. “È un vecchio detonatore a bassa intensità”.

“Come fai a dire che è vecchio?” chiese Gavino. “Sembra nuovo, non ha un punto di ruggine”.

“Beh, ha almeno tre anni. Per le nuove leggi antiterrorismo è vietato l’uso di detonatori a bassa e media intensità”.

“Non ne sapevo niente”.

“Roba da polizia mineraria, non vi riguarda”.

“Ma per intensità intendi intensità di corrente?” chiese Sarah.

“Sì”.

“E che c’entrano i terroristi con l’intensità di corrente?”.

“Così è la legge se vi pare”.

“Boh”.

“Comunque, questo è, o meglio era un detonatore a bassa intensità. Ci sono stampigliate sul bossolo le lettere B e I maiuscole, qui” e indicò il fondo del bossolo.

“E quel chip?”.

“Non lo so. Non ci capisco niente di elettronica”.

“E quindi?”.

“Quindi fammici pensare su. Sorella, ce lo prepari un caffè?”.

Sarah appoggiò la bottiglia della grappa in centro al tavolo.

“Portagli anche un bicchiere” disse Gavino.

Nene agitò una mano col palmo basso scuotendo la testa. Tolsè il tappo alla bottiglia e versò la grappa sul fondo del caffè nella tazzina ancora calda. Con calma,

portò la tazzina alle labbra e aspirò il profumo ad occhi chiusi prima di bere.

Gavino e Sarah si scambiarono un'occhiata. Lui aggrottò la fronte, lei rispose sollevando le sopracciglia e piegando la bocca in un arco con gli angoli in basso.

Nene stava con la faccia appoggiata con la guancia contro al pugno sinistro, mentre fra pollice e indice si pizzicava il lobo dell'orecchio. Con la destra portò di nuovo la tazzina alle labbra e la vuotò. Poi versò di nuovo la grappa nella tazzina e ne bevve un altro sorso. Poi appoggiò la tazzina, sollevò la testa dall'appoggio sul pugno chiuso e si strofinò il naso. Poi parlò.

“Secondo me potrebbe essere una specie di interruttore a frequenza”.

“E cos'è?”.

“Un circuito che funziona da interruttore su un altro circuito e fa passar corrente solo se riceve un determinato impulso di frequenza”.

“E come funziona?”.

“Non lo so. Non ci sono arrivato perché conosco la tecnica. Ci sono arrivato per logica. Se è così, tutta la bomba ha un senso”.

“E a che serve questo interruttore?”.

“Beh, se è effettivamente quello che dico io, è semplice e ingegnoso. Secondo me serviva a far arrivare corrente al detonatore solo quando sulla linea passava un determinato impulso. In pratica, se ti voglio ammazzare, mentre ti parlo faccio passare sulla linea un impulso con una frequenza determinata tramite un apparecchio generatore, questa attiva l'interruttore a frequenza, che chiude il circuito verso il detonatore e apre quello che va diretto al microfono. La corrente passa nel detonatore e lo fa esplodere”.

“Forte” disse Sarah.

“Mi è venuto in mente per caso, magari è una cazzata, ma non vedo altra spiegazione che faccia funzionare tutto. Almeno, io avrei fatto così”.

“E perché questo interruttore deve anche aprire il contatto del cavo principale?” chiese Gavino.

“Perché in un circuito in parallelo la corrente salta i tronchi dove c'è maggior resistenza” rispose Sarah. “Il detonatore fa resistenza e la corrente sarebbe andata dritta al microfono saltando in pieno il detonatore”.

Nene sorrise.

“Che bello avere una sorella ingegnere” disse.

“E nel telefono ci passa la corrente di casa?”

“No. Innanzitutto è corrente continua, non alternata. E anche i detonatori hanno bisogno di corrente continua. Chi ha fatto questo capolavoro se l'è studiata bene. E poi ha tensione inferiore. Una decina di volt, credo”.

“Ventotto o quarantotto volt in corrente continua, a seconda” disse Sarah.

Nene sorrise di nuovo e guardò Gavino

“Vai, vai a sposare un'ingegnere!”.

“Non dirlo a me”.

Sarah lo colpì alla spalla con uno schiaffo.

“Ma, amore!” gli squittì contro.

“Per dire, era per dire”.

Nene si mise a ridere. Gavino le afferrò la mano che stava per colpirlo di nuovo e la torse delicatamente girando il pollice verso il basso e poi verso l'esterno. Sarah fu costretta a voltarsi di lato, e Gavino spinse in alto la mano piegando il gomito e bloccò Sarah afferrandola con un braccio attorno al collo. Poi la strinse a sé e la baciò dietro l'orecchio.

“Tornando a noi?” disse Gavino.

“Tornando a noi è tutto qui”.

“E il detonatore è esploso da solo, senza esplosivo?”.

“No. Quel devasto non l'avrebbe fatto da solo. Un detonatore è poco più che un forte petardo. Forse gli avrebbe portato via l'orecchio e un pezzo di scalpo, avrebbe forse incrinato le ossa del cranio, ma non credo che gli avrebbe aperto la testa come un uovo di Pasqua. Doveva essere collegato a una piccola carica di esplosivo”.

“Quale non lo sai dire?”.

“No. Non di preciso almeno. Quasi sicuramente non un esplosivo da cava. Lo spazio è poco e un esplosivo da cava ha delle cartucce belle grosse. Un esplosivo in cartuccia che viene tagliato si deteriora col tempo; questa roba, anche se non stava lì da tre anni, ci stava da tempo, e non credo che chi l'ha piazzato sapesse con esattezza quando farlo saltare. Potrebbe aver usato della gomma dinamite. Ma io credo che abbia utilizzato del plastico militare. Del T4, o del C4, roba che può star lì degli anni senza patire. L'esplosivo doveva stare nella parte larga dell'altoparlante, non nel manico, altrimenti si sarebbe spappolata l'intera cornetta invece di rompersi a metà così. Secondo me avevano messo un anello di plastico attorno all'altoparlante, svitando la ghiera forata e schiacciando il plastico attorno al bordo della ghiera, e riavvitandola il detonatore si schiacciava contro l'esplosivo”.

“Un anello di esplosivo? Li fabbricano così?”.

“No. Il plastico è malleabile. Non me ne intendo molto di esplosivi militari, ma dal poco che so gli esplosivi al plastico sono lavorabili come il Didò. E inoltre sono estremamente potenti. Credo che l'anello fosse un

filo non più spesso di un bucatino, lavorato a salsiccio come quando si preparano i fusilli calabresi. Con un altro pezzetto che andava a schiacciarsi contro il detonatore. E per finire, credo avessero fatto un intaglio sulla parte che poi hanno messo a contatto con la ghiera, perché da quel che ne so intagliando il plastico da una parte si crea una concentrazione di superfici libere che dirige la sua detonazione verso quella direzione. E, in effetti, il devasto è stato verso l'altoparlante e verso la testa di quel poveraccio, ma il manico è rimasto intero”.

“Sembra complicato”.

“Non lo è, se sai come funzionano queste cose. E ti assicuro che per sapere come funzionano non bisogna aver studiato da artificiere, basta leggere un paio di romanzi di Ken Follett. Poi, ripeto, non sono sicuro di quel che dico. Così è come avrei fatto io”.

“È la seconda volta che lo dici. Come sarebbe a dire ‘così avrei fatto io?’”

Gavino lo disse con tono professionale. Nene sorrise. Gavino tenne la faccia della propria professione per una manciata di secondi, poi la dispense e sorrise.

“Ora tocca a te” disse Nene.

“Beh, sto aspettando dall'ufficio della Telecom che mi mandino il tabulato per sapere con chi stava parlando quando l'hanno ammazzato”.

“Ma ora che sai del detonatore” disse Sarah. “Fai una ricerca sulle denunce di detonatori rubati fatte alla polizia mineraria. Bisogna denunciare la sparizione di ogni esplosivo per legge no?”.

“Sì ingegnere” disse Nene alla sorella. “Ma non credo che porti da nessuna parte. Un furto al magazzino è da escludere, in magazzino sono catalogati tutti i pezzi e un furto si nota subito. E poi sono magazzini sorve-

gliati da guardie giurate, con la stessa fatica svaligi una banca e ottieni più risultati. Chiunque abbia un po' di cervello farebbe sparire quello che gli serve in cava, ci vuole niente. In cava o in cantiere si dovrebbe annotare ogni pezzo esplosivo su due registri distinti di carico e scarico, e poi confrontarli con la bolla di accompagnamento della consegna... un vero casino. Ma alla fine se dai controlli incrociati manca un solo detonatore da qualche parte si finisce a pensare a un errore di trascrizione, o a una distrazione: e si cambia un numero sul registro e si passa oltre, è difficile pensare a un furto. E poi, ad ogni modo non puoi sapere da che cava arriva, non per forza dei dintorni”.

“E si tratta anche di una pista vecchia di tre anni, come mi hai detto tu” disse Gavino. “Eppure Sarah ha ragione. Da qualche parte devo iniziare”.

“E hai ragione anche tu”.

“E per ricercare la provenienza del plastico come si fa?” disse Sarah.

“Quello è tempo perso” disse Gavino. “Passi il detonatore che è commerciale, bene o male è tracciabile mediante la trafila burocratica. Ma armi ed esplosivi militari si comprano al mercato nero come la droga. Basta chiedere e ti arriva quello che vuoi nel giro di un paio di giorni, e tutto al buio”.

“Un lavoro da professionisti” disse Sarah.

“Non credo” disse Nene.

“Inizio a non crederlo nemmeno io” disse Gavino. Si grattò il mento e iniziò a mordersi la pelle intorno all'unghia del pollice. “Gente che se ne intende senza dubbio, come ha detto Nene. Ma i veri professionisti non si perdono dietro a queste stupidaggini. Usano attrezzature interamente militari, compresi detonatori e

sistemi di innesco. Qui invece hanno fatto un capolavoro, sempre come dice Nene, ma con materiale raffazzonato alla carlona, recuperando plastico militare da qualche trafficone, un detonatore comune da chissà dove l'hanno trovato e un circuito che, a quanto dice Nene, si trova nei negozi di elettronica”.

“Già”.

“E allora?” disse Sarah.

“Allora non ti invidio” disse Nene a Gavino.

“Non mi invidio nemmeno io” disse Gavino, e spuntò tra i denti un pezzo di pelle morta che aveva staccato dal pollice.

Dal balcone si vedeva il promontorio della collina calarsi nel mare con incerta pigrizia. Il mare era lì a fare da sfondo, immobile e allegro, affollato di vele bianche e lente e scafi a motore che viaggiavano a piena manetta con la prua sollevata, trascinandosi dietro una virgola di schiuma bianca. Il sole salutava il mare e le barche e la terra e gli alberi e le case e le strade e le colline e le campagne e le fasce e le serre e le persone e tutto quanto. Nene girò il tabacco nella cartina, la chiuse, leccò la colla e sigillò la sigaretta. Poi si frugò in tasca, e Gavino gli mise sotto il naso la fiamma di un accendino acceso.

“Grazie” disse Nene appoggiando la punta della sigaretta sulla cima della fiamma.

“Te lo dimentichi sempre”.

“Hai visto mia sorella come si appassiona a giocare al poliziotto?”.

“Si diverte un mondo, crede che sia come nei libri gialli. La lascio sempre giocare, spesso ha delle idee brillanti”.

“E brava la sorella. Ora senti, parliamo di cose serie. C'è uno spiraglio per me?”.

“Immagino di sì. Abbiamo contattato la famiglia. Ha una figlia che vive a Bussana Vecchia”.

“A proposito. Come si chiamava?”.

“Cravero. Alessandro Cravero. Nato a Cuneo nel quarantasette. Abbiamo trovato il numero di cellulare della figlia. Si chiama Marianna. Abita a Bussana Vecchia, e a quanto ho capito fa l'artista: mezza scultrice, mezza pittrice, mezza qualcosa”.

“Capito il tipo, gente di Bussana Vecchia. Come l'ha presa?”.

“Ha cacciato un urlo e si è messa a piangere. Poi mi ha attaccato il telefono in faccia mentre singhiozzava. Ho mandato una donna del comando a casa a parlarle”.

“Almeno servono a qualcosa”.

“A questo e a rispondere al telefono”.

Nene e Gavino si guardarono in obliquo.

“Quanto siamo maschilisti” disse Nene.

“Sporchi misogini” disse Gavino.

“Dovremmo vergognarci”.

“Proprio uno schifo”.

“Non ci sono più le mezze stagioni”.

“Si stava meglio quando si stava peggio”.

“Qui una volta era tutta campagna”.

“Quando c'era lui i treni arrivavano in orario”.

“E comunque Sean Connery è molto più bello adesso che da giovane”.

“Sicuramente”.